

MASSIMO GUSSO

LA “CADUTA” DELL’IMPERO ROMANO NELLA PERCEZIONE DEI CONTEMPORANEI

§ 1. Dare “informazione” alla popolazione dell’impero romano, anche nei suoi momenti di maggiore forza e capacità organizzative ed, eventualmente, esercitare quella che noi oggi chiameremmo “propaganda” nei confronti dei suoi cittadini fu sempre un problema di grande complessità, sostanzialmente irrisolvibile, almeno secondo i canoni che presiedono ai moderni sistemi di diffusione delle notizie.

Ad un livello relativamente alto, di classe dirigente, senz’altro il sistema della posta imperiale (il *cursus publicus*) garantiva un discreto scambio di informazioni centro-periferia e viceversa, ma al livello medio-basso delle popolazioni delle città (e, peggio che peggio, delle popolazioni delle campagne), il fatto, ad esempio, di sapere che non regnava più un imperatore, ma che sul trono gliene era succeduto un altro, non era affatto semplice né veloce.

Le emissioni monetarie, con la loro circolazione dettata dallo scambio commerciale, erano senz’altro un veicolo eccezionale di comunicazione: ogni imperatore che saliva sul trono si affrettava infatti a battere moneta, e ad informare il popolo, attraverso lo scarso spazio offerto dal metallo coniato, delle sue intenzioni. Con abbreviazioni e simboli che a noi possono sembrare incomprensibili, ma che dovevano essere invece di assoluta fruibilità, l’imperatore avvertiva che la pace avrebbe regnato sull’impero, che i barbari erano stati (o sarebbero stati) battuti, che il senato moderava le pretese dell’imperatore, che era finalmente arrivata l’era della pace, eccetera; ovviamente il nome del nuovo sovrano era battuto assieme al suo *slogan* e veniva diffuso. Certo questo presupponeva l’alfabetizzazione di una parte relativamente consistente della popolazione, specie a livello urbano, certamente assai meno a livello rurale, dove tra l’altro circolava una minor quantità di denaro: l’arrivo di nuove monete annunciava così, spesso con

molto ritardo, fatti e novità per le quali noi oggi ci aspettiamo le edizioni straordinarie dei telegiornali.

Meno efficaci altri mezzi di comunicazione come gli araldi o i cortei che portavano i quadri rappresentanti fatti che dal ‘centro’ si volevano far conoscere alla periferia e che, evidentemente, arrivavano dove potevano.

Restava la comunicazione orale: il viaggiatore che riferiva, il messaggero che portava un avviso ai magistrati della città, il marinaio che riferiva un evento¹.

Comunque un panorama di informazioni (almeno quelle a carattere diffuso) assai modesto: bisogna tener presente questo contesto per affrontare l’argomento della nostra conversazione, che è proprio connesso con la capacità di recepimento di una informazione di grande portata (almeno così sembra a noi, oggi, almeno da Edward Gibbon in poi) quale la notizia della fine dell’impero romano d’occidente.

§ 2. Secondo tradizione, l’impero romano d’occidente sarebbe infatti ‘caduto’, per usare la forma verbale entrata nella consuetudine, i primi giorni di settembre dell’anno 476 d.C. a seguito della ‘deposizione’ del suo ultimo sovrano, Romolo Augusto(10), da parte di un capo barbaro, ma inquadrato nelle forze armate romane, di nome Odoacre: quindi, da qui a qualche mese, volendo, si potrebbe anche celebrarne il 1525° anniversario.

Ma cosa accadde effettivamente in quei lontani giorni e, soprattutto, quale percezione ne ebbero - se la ebbero - i contemporanei? In buona sostanza: qualcuno si rese conto che era ‘caduto’ l’impero romano?

E quando se ne sarebbe reso conto?

A che distanza dai fatti? E poi, che cosa rimane? Di quali fonti disponiamo? Cosa sappiamo - oggi - di questa percezione e, soprattutto, quali risultati avrebbe avuto tale ‘caduta’?

Cercherò di rispondere a questi interrogativi dapprima attraverso un *excursus* sullo stato dell’impero nell’imminenza dell’anno 476, poi attraverso l’esame di alcune delle fonti originali che quella ‘caduta’ raccontano.

§ 3. Tutti sappiamo, dai libri di scuola, che, dopo una crisi gravissima nel III secolo d.C., un grande imperatore, di nome Diocleziano, riformò la struttura operativa e strategica dello stato romano basandola sul concetto della pluralità dei centri di comando. Anche in precedenza più imperatori si erano suddivisi compiti e sfere territoriali di controllo, ma con Diocleziano ciò risultò ‘costituzionalizzato’, se mi si passa un’espressione moderna.

L’imperatore, all’alba del IV secolo, era ormai un capo di stato maggiore che doveva governare la struttura più organizzata della *res publica*, le forze armate, soprattutto per tutelare i confini dalle sempre più frequenti incursioni barbariche che spesso si presentavano come vere e proprie invasioni.

L’attività amministrativa imperiale ‘non militare’ si andava contraendo

sempre di più in favore di strutture locali controllate da potenti latifondisti che - per certi versi - appaiono già caratterizzate dagli elementi costitutivi dei futuri feudi medievali.

L'impero, in realtà, non fu mai altro, neppure al suo apice (I-II secolo), che una sorta di 'federazione di città' (e di altre autonomie) che aveva affidato ad una *élite* il governo del sistema. Una galassia di diversità faceva la forza della organizzazione statale, proiettata nel suo aspetto unitario solo verso l'esterno, mentre era percepita all'interno come garanzia di coesione reciproca, pur nelle tante diversità di etnie, popoli, lingue e ceti.

Diocleziano immaginò di poter dar vita ad un complesso di quattro centri di comando al vertice (si parla appunto di 'Tetrarchia'), due - territorialmente più vasti - governati da Augusti (gli imperatori regnanti), e due - più piccoli, o con contesti particolari - da Cesari, sorta di vice-imperatori che sarebbero succeduti nel tempo agli Augusti ed avrebbero nominato a loro volta altri Cesari, così che *la catena di comando* non si interrompesse e che, di conseguenza, anche *la capacità di comando* restasse sempre al massimo dell'efficienza.

Questa riforma, tuttavia, si incagliò quasi subito sullo scoglio dinastico.

La successione dinastica risultava assai più gradita (e soprattutto assai più comprensibile) alle masse in un'epoca di travagliati cambiamenti: gli Augusti finirono così per nominare Cesari i propri figli, piuttosto che i più meritevoli tra i loro collaboratori. Ciò non evitò le usupazioni e qualche fortunato usurpatore riuscì anche a salire sul trono, uno tra tutti Costantino il Grande, e si costituirono delle - talora robuste - dinastie.

Quella di Costantino si esaurì con Giuliano nel 365. La successiva dinastia dei Valentiniani si fuse presto con quella dei Teodosidi.

E Teodosio il Grande, l'ultimo imperatore a regnare per qualche anno da solo, affidò *di fatto*, nel 394, le due parti dell'impero, quella occidentale e quella orientale ai suoi due figli, Onorio e Arcadio.

§ 4. Alla sua morte si ebbe pertanto un ulteriore decisivo mutamento costituzionale che vide la medesima dinastia insediata, grazie a due rami familiari, su due distinte componenti territoriali dell'impero: la formula orosiana del *commune imperium divisis tantum sedibus*, cioè dell'impero unico con due distinte capitali, cioè con due distinti governi, divenne la regola².

Il sistema prevedeva che qualora si fosse reso vacante il trono di una delle due parti, l'altra avrebbe provveduto a nominare il nuovo imperatore: teniamo conto che, in fondo, si trattava della medesima famiglia regnante.

Il meccanismo funzionò, sia pure non senza problemi, quando alla morte di Onorio, Teodosio II, figlio di Arcadio, favorì, anche con una spedizione militare, l'insediamento sul trono occidentale del nipote Valentiniano III, figlio di Galla Placidia (425).

Quando, tuttavia, nel 450, morì a Costantinopoli lo stesso Teodosio II, non fu consentito a Valentiniano III di intervenire in modo reciproco, e la *élite* orientale nominò imperatore un militare, Marciano, pur riconoscendo ancora formalmente le necessità di un qualche legame dinastico, tanto che il nuovo imperatore si unì in matrimonio con la sorella del defunto predecessore, Pulcheria. Nel 453, comunque, con la morte di Pulcheria, i legami dinastici tra oriente e occidente si interruppero e la dinastia teodoside si avviò verso la fine.

Ciò produsse un incremento della separatezza tra le due parti dell'impero che già era notevole, in qualche caso al limite della ostilità, se non della belligeranza. L'occidente, più esposto, si trovava in una condizione vicina al collasso e si affidava a personalità militari forti, le quali mantennero in qualche modo intatto, con il loro carisma, quel che restava del sistema difensivo e soprattutto il complicato sistema di 'relazioni internazionali' con i popoli barbari, alcuni dei quali ormai insediati nel territorio romano in qualità di federati o in qualche altra forma di *formale* sudditanza verso l'imperatore.

Ancora nel 454, Ezio, il 'generalissimo' di turno che reggeva le sorti occidentali ("l'ultimo dei Romani", lo definirà Procopio³), poteva vantare un controllo imperiale di vaste aree, dalla Spagna alla Gallia, dalla Mauretania alla Libia, dalla Rezia al Norico, alla Dalmazia, oltre - ovviamente - al grande ridotto italico: ma il suo potere era forse diventato esorbitante e Valentiniano III temette di essere insidiato sul trono da chi doveva esserne il principale sostegno: come spesso capita ai deboli, precipitò le decisioni spinto dalle sue paure e, organizzato un agguato a corte, uccise Ezio con le proprie mani.

Una frana travolse quasi da subito l'impero occidentale: non intendo qui soffermarmi su altri temi o concause, *in primis* quelle religiose o struttural-economiche (non ce ne sarebbe, evidentemente, il tempo).

Comunque, alcune fonti cominciano *proprio da quell'episodio*, da quella congiura, a dire che l'impero era in qualche modo entrato in una crisi devastante, o, per meglio dire, che *da quel momento* non sarebbe più riuscito a ritrovare la forza necessaria a sopravvivere:

Aetius magna Occidentalis rei publicae salus et regi Attilae terror a Valentiniano imperatore cum Boethio amico in palatio trucidatur, atque cum ipso Hesperium cecidit regnum nec hactenus valuit relevari.⁴

Ezio, la più forte garanzia di salvezza dell'impero occidentale e terrore del re Attila, fu assassinato all'interno del palazzo imperiale dallo stesso imperatore Valentiniano, assieme al suo amico Boezio [era il Prefetto del Pretorio], e con lui cadde lo stesso impero occidentale che non ebbe più, fino ad oggi, la forza di risollevarsi.

Cominciamo così a trovare la parola 'cadde': se questa è una fonte 'orientale', ritroviamo successivamente la medesima notizia anche in testimonianze occidentalissime⁵; queste notazioni denotano una sensibilità che evidentemente

proveniva da fonti contemporanee ai fatti; non si può escludere tuttavia che si tratti di un riscontro *ex post*, ricostruito a seguito di un'attenta analisi dello svolgersi dei successivi eventi.

§ 5. Lo stato dell'impero nel 454, alla morte di Ezio, era quello di un organismo segnato, ma ancora dotato di risorse: una volta venuti meno i rapporti personali tra il generalissimo assassinato e i capi barbari, avvertito il calo di capacità di governo del centro impreparato a sopperire alla morte del *leader*, si ebbe un rapido collasso che vide l'impero, nei successivi venti anni, subire la progressiva riduzione all'Italia e al Norico con qualche *enclave* in Gallia e Dalmazia.

Nel 455, pochi mesi dopo l'assassinio di Ezio, lo stesso Valentiniano III venne ucciso in un'altra congiura e Roma venne attaccata e saccheggiata dai Vandali i quali, tra l'altro, portarono un bottino ingentissimo a Cartagine tra cui numerosissimi prigionieri illustri, compresi i superstiti della dinastia teodoside, la vedova e le figlie di Valentiniano III.

Già questo fatto, assai più grave del precedente 'sacco' di Alarico del 410, sembrò mostrare la fine concreta, effettiva, di un potere imperiale in occidente, e l'oriente fece poco o nulla per aiutare l'impero confratello in difficoltà.

Ma a Valentiniano III seguirono comunque ancora ben nove imperatori, nel breve spazio di vent'anni. E per due volte altrettanti imperatori orientali, Leone e Zenone, tentarono di inviare propri candidati in occidente, a coprire vacanze imperiali, riuscendo brevemente (non sempre in buona fede) a riconfermare quella sorta di 'regola teodosiana', per la quale un impero avrebbe dovuto provvedere a surrogare l'altro rimasto privo del sovrano.

La situazione tuttavia era divenuta ingovernabile, soprattutto, militarmente: per di più l'aristocrazia senatoria romana aveva 'metabolizzato' il nuovo contesto politico-economico e l'assenza di un imperatore risultava assai vantaggiosa per i propri interessi; essa non aveva alcun desiderio che Costantinopoli insediasse in Italia un *suo* imperatore, percepito ormai (data l'alterazione dei rapporti di forza in favore dell'oriente) come una sorta di vicerè bizantino.

L'ultimo di questi, Giulio Nepote, insediato da Zenone nel 475, si rese al governo qualche mese e fu poi costretto a trovar rifugio in Dalmazia dove non poté far altro che dar vita ad un governo occidentale in esilio, che guardava a Costantinopoli come potenza di riferimento.

Le lotte di palazzo romane e ravennati trovarono allora l'ennesimo effimero compromesso nella proclamazione ad imperatore di un ragazzo, figlio del patrizio Oreste, ultimo capo militare delle residue forze armate romane (la data tradizionale è quella del 31 ottobre 475).

Questo ragazzo, di cui non conosciamo l'età precisa (tra i quindici e i diciotto anni?) si chiamava senz'altro Romolo (fors'anche Romolo Augusto): curiosamente, e le coincidenze spesso son davvero impietose, egli recava congiunti nel

suo il nome *del primo re* e quello *del primo imperatore* di Roma.

I suoi genitori certo non avevano pensato al suo destino, il nome *Romulus* era peraltro patrimonio di famiglia, e denotava semmai una sorta di rivendicazione ‘nazionalistica’: fatto sta che quel ragazzo detto poi Augustolo, nel probabile significato di ‘piccolo Augusto’, cioè di ‘piccolo imperatore’ (o ‘imperatoruccio’), sarebbe stato, con quei nomi, proprio l’ultimo degli imperatori.

Non risulta alcunché sul regno del giovinetto, che si limitò probabilmente all’ordinaria amministrazione, ma che vanta la solita emissione monetaria che ce ne ha trasmesso un ideale ritratto (standardizzato e molto probabilmente lontano dal vero).

Il 28 agosto del 476 scoppiò una rivolta militare che in pochi giorni vide morire Oreste e suo fratello Paolo, zio del giovane imperatore, battuti da Odoacre, postosi alla testa di un gruppo di barbari, probabilmente già inclusi nell’organizzazione militare romana.

Ai primi di settembre Odoacre rimosse dal trono Romolo e lo esiliò assieme ai suoi in Campania:

[Odoacar] ingrediens autem Ravennam deposuit Augustulum de regno, cuius infantiam misertus concessit ei sanguinem, et quia pulcher erat, etiam donans ei redditum sex milia solidos misit eum intra Campaniam cum parentibus suis libere vivere...⁶

Odoacre, entrando a Ravenna depose dal trono Augustolo, e intenerito dalla sua giovinezza gli concesse la vita, anche perché era assai bello, e assegnandogli una rendita di sei mila solidi lo inviò in Campania, dove potesse vivere liberamente con la sua famiglia...

L’amministrazione occidentale restò tuttavia sostanzialmente intatta, e continuò a funzionare sotto il controllo dei principali gruppi senatori: come ha notato acutamente qualche anno fa un insigne studioso, *in questi modesti fatti sarebbe condensata la caduta senza rumore di un impero*.

§ 6. È difficile immaginare che tali eventi, in fondo così poco significativi, così marginali, periferici, abbiano prodotto sui contemporanei - anche per i tempi lunghi della trasmissione delle stesse notizie - altro che un’impressione superficiale: di certo non accadde quel che Benedetto Croce ricordava detto da un suo vecchio professore, e cioè che nell’anno 476 fosse calato «il sipario sulla recita della storia antica, per rialzarsi subito dopo a dar principio a quella della storia medievale»⁷.

Più di una volta, talora anche per anni, l’impero occidentale era stato infatti privo di un suo imperatore, poi - spesso fortunatamente - ne era arrivato un altro e la trafila costituzionale era ripresa: per di più, in questa circostanza, un governo occidentale, sia pure in esilio, era insediato in Dalmazia (con ‘capitale’ Salona) - come si è già detto - sotto la guida di Giulio Nepote, il predecessore di Romolo, inviato in occidente dall’imperatore Zenone. Quindi, tecnicamente, almeno dal punto di vista orientale, Romolo sarebbe stato un usurpatore, ora depresso, mentre

il legittimo imperatore era quel Nepote, che continuò a reggersi fino al 480, *quattro anni dopo quella che noi continuiamo a considerare la fine dell'impero.*

Dobbiamo tener presente questo punto di vista, e quest'ultima data, perché solo *da dopo* la morte di Nepote ci fu una sorta di 'distensione' tra oriente e occidente, o meglio una sorta di presa d'atto orientale della formale (solo formale) sottomissione occidentale all'imperatore di Costantinopoli.

È probabilmente in questa delicata fase che si forma un piccolo gruppo di notizie ascrivibili ad annotazioni marginali della cancelleria imperiale ravennate sui documenti ufficiali relativi ai registi governativi.

Il 476, ad esempio, è così significativamente commentato in due testi la cui stesura originaria potrebbe essere stata pressoché contemporanea:

Interque mala et inopinata rei publicae naufragia dum sese interius Romanae vires perimunt, externae gentes quae simulata amicitia Romano iuri suberant adversum eum consurgunt... ⁸	L'impero si dibatteva tra gravi ed imprevisti disastri: mentre le forze romane sono minate fin dal loro interno; genti straniere che avevano simulato amicizia e si erano sottomesse alle leggi romane, si ribellano ora alle medesime leggi...
---	---

Undique rei publicae mala consurgentia: ab omnibus undique gentibus oppressi et provincias et dominationem amiserunt... ⁹	Numerose pericolose ribellioni scoppiano contro l'impero: [i romani] perdono le provincie ed il controllo dei centri di potere, vinti da numerose popolazioni provenienti da ogni dove...
--	---

Come si vede non vi è alcun cenno ad una 'caduta definitiva' dello stato romano, pur nella descrizione disperante del contesto storico, nella ammissione della perdita del controllo politico sul territorio, e nella accettazione dello stato di fatto del potere di Odoacre: forse questo può rispecchiare il comune sentire della classe dirigente romana e ravennate, ma non sappiamo fino a che punto tale 'senso comune' possa essersi diffuso tra i ceti più modesti della popolazione.

Tuttavia - ripeto - non può essere trascurata l'esistenza in vita di Nepote, il quale sarebbe stato ucciso - a seconda delle fonti - tra il 25 aprile e il 22 giugno del 480.

Tale notizia è così commentata dalle stesse fonti appena citate:

Nepos imperator cum Dalmatis imperaret et sumpti honoris scepra firmare conaretur, a suis inprovisis ictibus confossus interiit... ¹⁰	L'imperatore Nepote mentre governava in Dalmazia e tentava di rafforzare il suo ruolo imperiale, venne improvvisamente assassinato dai suoi.
--	--

Imperator Nepos cum in Dalmatiis imperii sui scepra firmare conaretur, a suis interficitur... ¹¹	L'imperatore Nepote, mentre tentava di rafforzare in Dalmazia il suo governo, venne ucciso dai suoi stessi sostenitori.
---	---

§ 7. Quindi è chiaro: il 476 vede la deposizione di Romolo, ma fino alla primavera del 480 *c'è comunque un imperatore*, il penultimo, Giulio Nepote, ancora in vita e battagliero, in Dalmazia.

Nessuna considerazione 'epocale', comunque, dal punto di vista occidentale, anzi, come si direbbe oggi, un buon livello di *understatement*.

In effetti al tempo della vicenda Augustolo-Odoacre anche l'oriente aveva passato un pesante rischio di guerra intestina: l'imperatore Zenone era stato cacciato a sua volta da un usurpatore, Basilisco, che governò setto-otto mesi. Il rientro al potere di Zenone deve forse datarsi all'autunno del 476, quando ormai Odoacre teneva sotto controllo la penisola italiana.

Uno storico bizantino, Malco¹², ci informa, senza troppa precisione cronologica, del contemporaneo arrivo alla corte di Zenone (poco dopo il suo ritorno al potere, fine 476, inizi 477) di due ambascerie, una inviata da Nepote, e l'altra dal senato romano.

La prima chiedeva solidarietà a Zenone richiamando la similitudine tra la sorte di Nepote in esilio e ciò che era capitato a Zenone stesso: e chiedeva l'intervento orientale per il ripristino della legalità in occidente.

La legazione del senato di Roma avrebbe invece consegnato le insegne imperiali occidentali sostenendo che di imperatore ne bastava uno, quello orientale, mentre a Roma c'era un forte capo militare che avrebbe ben potuto rappresentarlo: si chiedeva pertanto la nomina a patrizio di Odoacre.

Zenone, troppo debole per arrischiare interventi militari, se la cavò con un equilibrismo diplomatico: rimproverò gli occidentali di trascurare il povero Nepote esiliato, ma nominò patrizio Odoacre; in buona sostanza abbandonò Nepote al suo destino.

Dal punto di vista orientale la partita dell'esistenza del concorrente impero era invece stata chiusa, ancor prima della sua fine ufficiale, se prestiamo fede a spunti rinvenibili in fonti che riferiscono del dibattito intellettuale tra il 460 e il 470¹³.

Resta tuttavia un quesito: chi mandò l'ambasceria senatoriale romana?

Malco dice che fu il figlio di Oreste, il quale, con quel gesto avrebbe di fatto 'abdicato' al trono formalmente in favore del collega orientale, sostanzialmente in favore di Odoacre¹⁴.

§ 8. Le nostre fonti non brillano certo in chiarezza e su alcuni passi sono stati versati fiumi di inchiostro, in particolare sulla notizia dell'Anonimo Valesiano che indicherebbe per il regno di Romolo Augustolo la sorprendente durata di dieci anni.

... Augustulus imperavit annos X¹⁵...

| ... Augustolo regnò dieci anni ...

Come sarebbe stato possibile? Le ipotesi più ingegnose sono state avanzate, compresa quella di una sorta di rivendicazione legittimistica, cioè la rivendicazione

del riconoscimento della legittimità del giovane imperatore, anche da spodestato ed esiliato, fino alla sua morte (che quindi avrebbe dovuto essere collocata nel 485).

In realtà è probabile che quel passo dell'Anonimo Valesiano, come è stato dimostrato proprio di recente, debba essere corretto in 'dieci mesi' laddove per molto tempo si è voluto leggere 'dieci anni', anche perché di un Romolo, forse proprio del nostro, si sa qualcosa ancora nel 507, in età teodericiana, da una lettera di Cassiodoro¹⁶.

Diciamo comunque che tra il 476 e il 480, morte dell'esiliato Nepote, dal punto di vista delle autorità di Costantinopoli, ci fu una situazione di *praesumptio*, cioè di governo illegittimo (che 'pretenteva' la propria legittimità), ma poi si ebbe un progressivo disgelo e un riconoscimento di fatto del governo di Odoacre, che intanto era sorretto dall'aristocrazia senatoria occidentale che gli forniva tutti i quadri amministrativi, burocratici ed economici, oltre all'assistenza dell'assemblea senatoria romana, istituzione che riassunse persino antichi diritti, quale quello di battere moneta.

Fino all'arrivo di Teodorico in Italia (489-490), inviatovi da Zenone forse con il segreto proposito di riprendersi l'occidente, dopo aver definitivamente affermato la propria sovranità sull'impero orientale, *in Italia si dovette vivere politicamente in una sorta di lungo interregno, una quindicina d'anni durante i quali la perdurante assenza dell'imperatore, ma la contestuale persistenza dei quadri del governo imperiale dovettero ingenerare nell'opinione pubblica, se possiamo usare questo termine, l'idea che non ci fossero stati particolari mutamenti costituzionali.*

Dopo tutto la presenza di un potente generale barbaro ai vertici dello stato non rappresentava certo una novità, il senato continuava la sua attività amministrativa e legislativa, i consoli continuavano a dar il loro nome agli anni, a Roma venne persino restaurato il Colosseo, giochi pubblici venivano dati, e una notevole prosperità economica caratterizzava il periodo.

Teodorico, se vogliamo, stabilizzò ulteriormente la situazione che Odoacre aveva contribuito a creare dopo il 476 e sostituì progressivamente la propria figura 'regale' a quella - ormai vacante - del sovrano imperiale occidentale facendo venir meno *quella sorta di presunzione di continuità in absentia*, diciamo così, che aveva caratterizzato gli anni odoacriani.

L'aristocrazia occidentale continuerà a servire nelle carriere politico-amministrative anche sotto il regno di Teodorico, e il senato continuerà a svolgere il suo ruolo di camera di compensazione tra la realtà romana, le sue tradizioni, la sua cultura e la nuova realtà gotica che aveva fatto breccia nelle secolari vicende italiche.

Proprio in epoca teodericiana è stato scritto un testo che reca la prima presa d'atto del mutamento intercorso, la prima tranquilla osservazione sulla intervenuta fine dell'impero romano occidentale.

Siamo nel 511 e il monaco Eugippio, scrivendo la vita di San Severino e

riferendosi a quando ancora le truppe di confine del Norico (all'incirca l'odierna Austria) ricevevano regolarmente i loro stipendi, annotava incidentalmente:

Per id tempus, quo romanum constabat imperium, multorum milites oppidorum pro custodia limitis publicis stipendiis alebantur.¹⁷

Al tempo in cui (ancora) c'era l'impero romano i soldati di molte città, posti a difesa dei confini imperiali erano remunerati con pubbliche risorse

Così, discorsivamente, in un contesto in cui si parla di un fatto economico-sociale, di una svolta economica e amministrativa, ecco comparire la consapevolezza di *un prima* (di cui ci si poteva rammentare, e che vedeva un certo sistema politico, organizzativo e amministrativo) e *un dopo*, un oggi, un adesso, in cui detto sistema risultava cambiato, sostanzialmente diverso.

Pur nella sua importanza, questa considerazione resta tuttavia estemporanea: *circa trentacinque anni dopo la 'caduta' dell'impero qualcuno cominciava comunque ad accorgersene.*

Lo spazio di una generazione: coloro che avevano tra i quindici e i diciott'anni nel 476, nel 511 avevano infatti cinquanta-cinquantatre anni, e se erano giunti a queste età davvero invidiabili per l'epoca, potevano dire di aver vissuto *un prima* e *un dopo*.

Coloro che erano nati dopo il 476, e che *di quel prima* avevano solo sentito raccontare, si rendevano conto che ormai c'era solo il presente, e che quel presente doveva essere *diverso* dal passato che non avevano avuto modo di conoscere, né di vedere.

Una figura fondamentale di quest'epoca, Cassiodoro, che nacque nel 489-490, e morì alla davvero straordinaria età di novantaquattro anni, nel 583, riuscì certo ad avere la percezione 'di quando c'era l'impero' perché respirò quel clima in famiglia dove i suoi parenti, i suoi maestri, avevano vissuto intensamente l'ultima stagione imperiale, poi aveva trascorso l'infanzia e la giovinezza nella formazione del regno teodericiano, di cui era stato anche funzionario e 'ministro'; ma ebbe modo anche di assistere alla tragica fine di quel mondo, alla riconquista dell'Italia da parte dei bizantini, ed alla fine della speranza di una prosperosa autonomia italica, e, soprattutto, alla fine del delicato equilibrio tra civiltà classica ed etnie barbare, che aveva rappresentato il miracolo, l'*unicum* dell'esperienza italiana del periodo 476-535.

Solo in parte la sua scommessa riuscì a dare risultati nella scelta tormentata e drammatica di salvare, la cultura dell'antichità, attraverso la sua conservazione e riproduzione in ambito monastico.

§ 9. Le considerazioni sulla fine dell'impero, sul nuovo modo di vivere in equilibrio tra un passato che non c'era più (ma che continuava a fornire i fondali operativi del vivere civile, il diritto, le leggi, l'economia, la cultura ecc.) ed un

futuro che si intravedeva *appena* nel presente, ma che non si riusciva a discernere tra nubi minacciose, passarono gradualmente dalla fase sociologica, di costume, se vogliamo (come nella considerazione eugippiana), ad una consapevolezza diversa venendo interiorizzate presso le classi dirigenti, in occidente come in oriente, e acquisendo una doppia lettura che in Italia fu: *fine = inizio prudente di un nuovo mondo*, ma a Costantinopoli fu sentita invece come *fine = vuoto da riempire*.

Se fino al 476-490 la corte orientale continuava in qualche modo a considerare l'interlocutore occidentale quasi come una potenza amica e successivamente, si realizzò una sorta di stabilizzazione politica tra bizantini e regno ostrogoto, fu a partire dal regno di Giustino, che prevalse invece una sorta di direttiva politica che vedeva oramai nei territori dell'ex impero occidentale un semplice obiettivo di conquista militare (e di preda economica).

L'impero romano, partendo da oriente, ma con la prospettiva dell'unica sovranità costantinopolitana, avrebbe potuto (dovuto!) essere riunito.

Con Giustino e poi, soprattutto con Giustiniano, salì sul trono di Costantinopoli una dinastia di origine illirica con forti richiami nazionalistico-romani¹⁸, venati di fanatismo integralista cattolico, che riporterà in auge la lingua latina, anche in oriente, sia pur per un breve periodo, e che desiderava affermare un disegno universalistico che prevedeva la riconquista dell'intero bacino del Mediterraneo, ma non più per restituire alla vecchia capitale, a Roma, un sovrano occidentale, ma per ripristinare su tutto l'impero, la supremazia degli imperatori (ormai 'bizantini') di Costantinopoli.

Un disegno politicamente di grande respiro, ma che, una volta realizzato costituirà una delle più feroci e dissennate operazioni militari della storia che, per quanto concerne la realtà propriamente italiana, sarà talmente carico di implicazioni da essere decisivo per la futura distruzione dell'unità politica italiana oltre che per la scomposizione delle diverse realtà che faticosamente si erano andate disegnando in quello che si può chiamare l'occidente barbarico.

§ 10. Tra il 519 e il 534 (probabilmente più verso questa seconda data) viene scritta, non a caso alla vigilia della partenza di Belisario per l'Italia, la prima precisa enunciazione - in termini politici - della caduta dell'impero, che si ritrova in una fonte orientale ed esce, significativamente, dalla penna del cronista bizantino di lingua latina, Marcellino (che abbiamo già avuto modo di citare in precedenza), anche lui originario della stessa area geografica di Giustiniano:

Odoacar rex Gothorum Romam optinuit. Orestem Odoacer ilico trucidavit. Augustulum filium Orestis Odoacer in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono urbis

Odoacre, re dei Goti, conquistò Roma ed eliminò Oreste. Inviò il giovane imperatore, figlio di Oreste, in esilio coatto nel *castellum Lucullanum*, in Campania. L'impero della parte occidentale del popolo romano, che era stato governato per primo dall'imperatore

conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum regni imperatorum quingentesimo vigesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.¹⁹

Ottaviano a partire dall'anno 709 dalla fondazione di Roma, con questo piccolo imperatore venne meno, nel cinquecentoventiduesimo anno, contando i regni di tutti gli imperatori passati: e i Goti cominciarono a reggere le sorti di Roma.

Anche su questo passo sono stati versati i proverbiali fiumi di inchiostro. In ogni caso, l'espressione *Hesperium imperium*, per definire l'occidente non può che rispecchiare un punto di vista orientale: in greco *hespérios* (da cui l'italiano Vespro/Vespero) indica qualcosa di occidentale, rispetto all'area geografica egeonica.

È un termine tecnico di carattere geografico e geo-politico.

Chi scriveva *Hesperium*, per dire occidentale, aveva il suo tavolo di lavoro a Costantinopoli e faceva riferimento alla *pars orientis* dell'impero romano, come propria madrepatria. Questa considerazione è importante perché ci lascia capire che la capacità di rilevare la fine dell'impero occidentale in quanto compagine politica fu inizialmente orientale, e ciò servì a giustificare le pretese di *revanche* bizantina nei confronti dell'occidente.

In Italia (comunque in occidente) si tentò, invece, la via morbida della continuità senza fratture, e non si proclamò la fine di qualcosa che si voleva far continuare, sia pure sotto spoglie diverse: una strada avventurosa ma in realtà lungimirante, che tentava di contemperare il vecchio con il nuovo.

Forse per questo non disponiamo di testimonianze specifiche del mutamento del clima politico che ci lascino intravedere la consapevolezza della fine dell'impero, non tanto perché il fatto in sé non fosse stato razionalizzato, ma perché, piuttosto, non sarebbe stato politicamente corretto, per un'aristocrazia che viveva della 'rendita' imperiale, violare il tacito compromesso che aveva stretto con i Goti.

Chi l'avesse fatto (Boezio), l'avrebbe pagato a caro prezzo, non solo verso Teodorico, ma anche verso la stessa aristocrazia.

Da osservare anche - nel passo di Marcellino - il sistema di datazione degli eventi proposto, che incrocia la data dell'inizio dell'impero, con Ottaviano Augusto, e il numero complessivo di anni dei regni di tutti gli imperatori che gli succedettero. Cosa significa collocare il 476 d.C. in questo incrocio di date? Senza rammentare altre diverse e più complesse indagini cronologiche, la voluta precisione mostra che l'avvenimento era stato catalogato tra quelli degni di essere ricordati con particolare attenzione.

Marcellino usa anche abbastanza scopertamente il gioco di parole tra Augusto e Augustolo per sottolineare i due estremi della costruzione imperiale.

Comunque, al di là delle schermaglie delle élites che descrivevano la fine dell'impero e raccoglievano materiali di scontro ideologico attorno ad essa, la gran

massa degli abitanti dei territori dell'ex-impero occidentale fu solo debolmente toccata da questo problema.

11. Riporto a questo punto due passi dello storico goto Iordanes, che scriveva nel 551 d.C., una ventina d'anni dopo Marcellino, ma raccogliendo in pieno la sua originaria notizia e riproponendola pressoché testualmente:

Sed mox Odoacer ... Italiam invasit Augustulumque imperatorem de regno evulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. sic quoque Hesperium regnum Romanique populi principatum, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum regni imperatorum quingentesimo vigesimo secundo: Gothorum dehinc regibus Romam tenentibus.²⁰

Ma Odoacre invase l'Italia e deposto Augustolo (il giovane imperatore) lo inviò in esilio coatto nel *castellum Lucullanum*, in Campania. In tal modo l'impero della parte occidentale del popolo romano, che era stato governato per primo dall'imperatore Ottaviano a partire dall'anno 709 dalla fondazione di Roma, con questo piccolo imperatore venne meno, nell'anno cinquecentoventiduesimo contando i regni di tutti gli imperatori passati: e i re Goti iniziarono a governare Roma.

e poi:

Odoacer ... Italiam occupavit et Orestem interfectum Augustulum filium eius de regno pulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit. sic quoque Hesperium regnum Romanae gentis imperium, quod septingentesimo nono urbis conditae anno primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustulo periit anno decessorum prodecessorumve regni quingentesimo vigesimo secundo, Gothorum dehinc regibus Romam Italiam tenentibus.²¹

Odoacre si impadronì dell'Italia e, ucciso Oreste, rimosse Augustolo (il giovane imperatore), suo figlio, dall'impero e lo inviò in esilio coatto nel *castellum Lucullanum*, in Campania. In tal modo l'impero della parte occidentale del popolo romano, che era stato governato per primo dall'imperatore Ottaviano a partire dall'anno 709 dalla fondazione di Roma, con questo piccolo imperatore venne meno, nell'anno cinquecentoventiduesimo contando i regni di tutti gli imperatori passati: e i re Goti iniziarono a governare Roma e l'Italia.

Iordanes, come s'è detto, era un goto che cercava di contemperare le esigenze della sua gente nel difficile frangente della fine del regno creato in Italia da Teodorico: il suo ideale era la coesistenza tra le due culture e nel suo caso la notizia della fine imperiale del 476 non rappresentava che una fase necessaria nella difficile transizione nel nuovo, sempre con il rispetto più straordinario per la grande vicenda della storia romana della quale, nel momento in cui si accinge a descriverla *in modum storiunculae*²², così parla:

... quomodo Romana res publica coepit et tenuit totumque pene mundum subegit et hactenus vel imaginariae teneat, ex dictis maiorum floscula carpens breviter referam...²³

... racconterò brevemente, traendo qualche notizia dalle opere degli antichi, come lo stato romano sia iniziato e come abbia tenuto sotto di sé quasi tutto il mondo ed anzi, fino ad oggi, sia pure nell'immaginario, ancora continui a farlo...

Abbiamo visto che il gioco di parole Augusto/Augustolo è raccolto, sulla scia di Marcellino, anche da Iordanes²⁴: qualche decennio più avanti le fonti bizantine preferiranno invece giocare sul trascorrere da Romolo (il mitico re fondatore) a Romolo (l'ultimo imperatore), per dipingere la fine di un potere 'romano', ma non del principio universalistico che lo sorreggeva.

La *translatio imperii* (il 'trasferimento dell'impero') dalla prima alla seconda Roma si giustificava allora con il mantenimento del legame di continuità degli Augusti, mentre la fine delle serie romana era simbolicamente certificata nel passaggio tra un Romolo e l'ultimo. Inoltre la storia dell'occidente veniva ormai percepita a Bisanzio come esterna al proprio mondo.

Prendiamo ad esempio Evagrio che scrive all'incirca nel 594 d.C., sotto l'imperatore Maurizio; per lui Augustolo è senz'altro l'ultimo imperatore, ma in quanto 'ultimo Romolo':

ἐκβάλλεται τε ἀπὸ Ὀρέστου καὶ μετ'ἐκείνον ὁ τούτου παῖς Ῥωμύλλος, ὁ ἐπίκλην Αὐγουστοῦλος, ὃς ἔσκατος τῆς Ῥώμης αὐτοκράτωρ κατέστη. μετὰ τρεῖς καὶ τριακοσίους καὶ χιλίους ἐνιαυτοὺς τῆς Ῥωμύλλου βασιλείας²⁵

[Nepote] fu cacciato da Oreste, e al suo posto fu fatto ultimo imperatore Romolo, suo figlio, chiamato Augustolo, milletrecentotre anni dopo il regno del re Romolo...

Lo storico cividalese Paolo Diacono, che scrive quasi due secoli dopo quest'ultimo autore, riprende la notizia marcelliniana, occidentalizzandola, depurandola cioè di ogni traccia di 'contaminazione' bizantina:

Augustulus siquidem, qui imperii praesumpserat potestatem, ... imperialem deposuit maiestatem. ita Romanorum apud Romam imperium toto terrarum orbe venerabile et Augustalis illa sublimitas, quae ab Augusto quondam Octaviano coepta est, cum hoc Augustulo periit anno ab urbis conditione millesimo ducentesimo nono, a Gaio vero Caesare, qui primo singularem arripuit principatum, anno quingentesimo septimo decimo, ab incarnatione autem domini anno quadringentesimo septuagesimo quinto. igitur deiecto ab Augustali dignitate Augustolo urbem Odovacer ingressus totius Italiae adeptus est regnum...²⁶

Augustolo che governava l'impero senza averne diritto o titolo... depose la sua carica. Così l'impero romano che con capitale Roma era esteso su tutto il mondo e la maestà imperiale, che era iniziata con Ottaviano Augusto (=imperatore), finirono con questo Augustolo (=imperatoruccio) nell'anno 1209 dalla fondazione di Roma corrispondente all'anno 517 da Gaio Cesare, che per primo occupò il potere assoluto concentrato nelle mani di una sola persona, e all'anno 475 dalla incarnazione del Signore. Dunque, rimosso Augustolo dalla carica e dalla dignità imperiale, Odoacre, entrato a Roma, si impadronì dell'intero regno d'Italia...

La percezione dell'importanza dell'evento è sottolineata da un più complesso sviluppo dell'incrocio e del sincronismo cronologico, ove entra in gioco anche l'era cristiana.

Forse per tentar di chiarire qualche equivoco si fa entrare in scena, oltre al solito Ottaviano Augusto, anche Giulio Cesare: la datazione sembra tuttavia assai opinabile.

La *Historia Romana* di Paolo Diacono prosegue tuttavia per quasi un'ottantina d'anni oltre la fatidica data del 476: quella fine è per Paolo un passaggio ed anche lui, da Longobardo, ha idee simili a quelle di Cassiodoro e di Iordanes, sull'ineluttabilità della integrazione tra culture e civiltà. Egli tuttavia non avrebbe fatto in tempo ad assistere, nell'anno 800, alla rinascita, sia pure nelle rozze messe in scena dei Franchi di Carlo, di un impero romano di occidente, che ridiede vita nel nascente Medioevo ad una straordinaria iniziativa politica sovranazionale.

NOTE

¹ Per chi volesse approfondire il complesso argomento della comunicazione nell'antichità, segnalo due volumi dei «Contributi dell'Istituto di Storia antica», dell'Università Cattolica di Milano, il primo, «Propaganda e persuasione occulta nell'antichità», ed. Milano 1974, il secondo, «I canali della propaganda nel mondo antico», ed. Milano 1976, entrambi a cura della prof.ssa M. Sordi. Benedetto Croce, *Teoria e Storia della Storiografia*, Laterza, Roma-Bari (1917) 1976¹¹

² Cfr. Paolo Orosio, *Historiae adversus paganos* VII, 36, 1 (ed. A. Lippold, Milano 1976, II, p. 366).

³ Procopio di Cesarea, *Bell. Vand.* I, 3 (cfr. l'ed. italiana delle storie procopiane, a cura di M. Craveri, Torino 1977, p. 197).

⁴ Marcellini Comititis, *Chronicon*, a. 454.2, in Th. Mommsen (ed.), MGH-AA, *Chronica Minora* II, Berlin 1894 = München 1981, p. 86.

⁵ Ad esempio, secoli dopo, nella storia del Venerabile Beda, *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, I, 21 (ed. J.E. King, Cambridge (Mass.)-London, 1930 = 1979, p. 98).

⁶ *Excerpta Valesiana*, 38 (ed. J. Moreau, Lipsiae 1968, p. 11).

⁷ Benedetto Croce, *Teoria e Storia della Storiografia*, Laterza, Roma-Bari (1917=) 1976¹¹, p. 105.

⁸ Consularia Italica, *Auctarii Hauniensis Ordinis Posterioris Margo*, a. 476.1, in Th. Mommsen (ed.), MGH-Auctores Antiquissimi, *Chronica Minora* I, Berlin 1892 = München 1981, p. 309.

⁹ Consularia Italica, *Auctarii Hauniensis Ordo Prior*, a. 476.4, in *Chronica Minora* I, cit., p. 311.

¹⁰ Consularia Italica, *Auctarii Hauniensis Ordo Prior*, a. 480, in *Chronica Minora* I, cit., p. 311.

¹¹ Consularia Italica, *Auctarii Hauniensis Ordinis Posterioris Margo*, a. 480, in *Chronica Minora* I, cit., p. 311.

¹² Si tratta del suo celebre fr. 10, sul quale cfr. L.R. Cresci (cur.), *Malco di Filadelfia Frammenti*, Napoli 1982, pp. 86-87; trad. it., pp. 134-135.

¹³ Cfr. ad es. ciò che riferisce il filosofo neoplatonico Damascio, nella *Vita Isidori*, e cioè che intellettuali pagani del 460-470 avrebbero considerato Roma già 'caduta' (significativo, in questo contesto, l'uso dello specifico verbo greco $\rho\acute{o}\tau\upsilon\upsilon$), presumibilmente in conseguenza del disastroso sacco dei Vandali del 455.

¹⁴ Anche Procopio di Cesarea, *Bell. Goth.*, I, 1, descrive Augustolo come ritirato a vita privata (cfr. l'ed. it. cit., p. 343).

¹⁵ *Excerpta Valesiana*, 36 (ed. cit., p. 11).

¹⁶ *Variae*, III 35.

¹⁷ Eugippii, *Vita Sancti Severini*, 20, in H. Sauppe (ed.), MGH-Auctores Antiquissimi, I, 2 Berlin 1877 = München 1985, p. 18

¹⁸ Si veda, ad es., il pensiero di Giustiniano contenuto nella *Novella XLVII pr.*, ove si legge - siamo nel 537 d.C.!! - «si quis enim respexerit ad vetustissima omnium et antiqua reipublicae, Aeneas nobis Troianus rex reipublicae princeps est nosque Aeneadae ab illo vocamur; sive quis etiam ad secunda principia respexerit, ex quo pure Romanorum nomen apud homines coruscavit, reges eam constituerunt Romulus et Numa, ille quidem civitatem aedificans, ille autem eam legibus ordinans et exornans» (in *Corpus Iuris Civilis*, rec. R. Schoell-G. Kroll, Berolini 1954⁶, Vol. II, *Novellae*, p. 283); la necessità di ricorrere ai precedenti di Enea, di Romolo e di Numa, certo puramente retorica, mostra tuttavia la forza del fattore che è stato definito 'nazionalistico' nelle scelte giustiniane.

¹⁹ Marcellini Comititis, *Chronicon*, a. 476.2, ed. cit., p. 91.

²⁰ *Rom. 345*: Iordanis, *Romana et Getica*, in Th. Mommsen (ed.), MGH-AA, Berlin 1882 = München 1982, p. 44.

²¹ *Get. 243*: Iordanis, *Romana et Getica*, ed. cit., p. 120.

²² *Rom. 6*: Iordanis, *Romana et Getica*, ed. cit., p. 3.

²³ *Rom. 2*: Iordanis, *Romana et Getica*, ed. cit., p. 1.

²⁴ Anzi, il gioco è assunto anche sul lato gotico della storia iordaniana, e se ne ricava sorta di regola empirica di valutazione dei cicli storici: *ut de Augustis superius diximus, et in Alaricis provenisse cognoscitur, et in eos saepe regna deficiunt, a quorum nominibus inchoarunt*, cioè, «quel che abbiamo detto prima degli Augusti vale anche per gli Alarichi [re dei Visigoti]: i regni terminano spesso con coloro che portano lo stesso nome di quelli che li avevano fondati» (cfr. *Get. 245*: Iordanis, *Romana et Getica*, ed. cit., p. 121). Ricordo che un simile spunto, che collega il sovrano fondatore con l'ultimo, suo omonimo, sarà ripreso alla caduta di Costantinopoli sotto i Turchi nel 1453, con la riscoperta dell'antica profezia che voleva che la città fondata da Costantino sarebbe caduta nel corso del regno di un altro Costantino, come appunto fu l'ultimo Paleologo (cfr. A. Pertusi, a cura di, *La Caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, Milano 1976, pp. 293; 357-358, n. 89 e 392, n. 5).

²⁵ Evagrii Scholastici, *Historiae Ecclesiasticae*, II, 16 in J.-P. Migne, *Patr. Gr.* 86, 2, c. 2545 (ove tuttavia il computo degli anni *ab urbe condita* è vistosamente sbagliato).

²⁶ Pauli Diaconi, *Historia Romana*, XV,10 in H. Droysen (ed.), *MGH, Scriptores Rerum Germanicarum in usum Scholarum*, Berlin 1879 = München 1978, p. 122.

SUGGERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dal momento che sarebbe stato davvero temerario proporre una vera e propria bibliografia su di un argomento tanto studiato come la fine dell'impero romano, mi limito a segnalare una piccola selezione di studi e saggi.

(1) storie generali sulla fine dell'impero d'occidente:

BURY J.B., *History of the Later Roman Empire from the death of Theodosius I to the death of Justinian*, (London 1923) New York 1958, 2 volumi

CANTARELLI Luigi, *Annali d'Italia. Dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo (anni 455-476)*, Roma 1896

JONES Arnold Hugh Martin, *The Later Roman Empire (284-602). A Social, Economic and Administrative Survey*, (Oxford 1964) John Hopkins University Press, Baltimore 1986, 2 volumi, tr.it., *Il Tardo Impero Romano*, Il Saggiatore, Milano 1973-1981, 3 volumi

KAEGI jr. W.E., *Byzantium and the Decline of Rome*, Princeton 1968

MAZZARINO Santo, *La fine del Mondo Antico*, (1959=), Rizzoli, Milano 1988

MOMIGLIANO Arnaldo, *L'età del trapasso fra Storiografia Antica e Storiografia Medievale (320-550 d.C.)*, «Rivista Storica Italiana», 81, 1969, pp. 286-303

PARIBENI Roberto, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Cappelli, Bologna 1941

SOLARI Arturo, *Il Rinascimento dell'Impero Romano*, vol. I, *L'Unità di Roma 363-476*, Ed. Soc. Dante Alighieri, Milano-Genova ecc. 1938

STEIN Ernest, *Histoire du Bas-Empire*, ed. française par J.-R. Palanque, Bruxelles 1959, II,1-2

VOGT Joseph, *Der Niedergang Roms*, tr. it. *Il Declino di Roma 200-500 d.C.*, Il Saggiatore, Milano 1965

WES Martin A., *Das Ende des Kaisertums im Westen des Römischen Reichs*, s'Gravenhage 1967

ZECCHINI Giuseppe, *Aezio: l'ultima difesa dell'Occidente Romano*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983

(2) saggi e studi sugli ultimi imperatori d'occidente (tra 455 e 476 d.C.):

Petronio Massimo

CANTARELLI Luigi, *Il cursus honorum dell'Imperatore Petronio Massimo*, «BCAR», 16, 1888, pp. 47-60

Avito

MATHISEN Ralph W., *Avitus, Italy and the East*, «Byzantion», 51, 1981, pp. 232-247

MATHISEN Ralph W., *The Third Regnal Year of Eparchius Avitus*, «Classical Philology», 80, 1985, pp. 326-335

Maioriano

CANTARELLI Luigi, *L'imperatore Maioriano. Saggio critico*, «ASRSP», 6, 1883, pp. 261-301

VASSILI Lucio, *Nota cronologica intorno all'elezione di Maggioriano*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 14, 1936, pp. 163-169

MAX G.E., *Political Intrigue during the Reigns of the Western Roman Emperors Avitus and Majorian*, «Historia», 28 (1979), pp. 225-237

MATHISEN Ralph W., *Resistance and Reconciliation: Majorian and the Gallic Aristocracy after the Fall of Avitus*, «Classical Philology», 80, 1985, pp. 326-335

Libio Severo

OOST Stewart Irvin, *D.N. Libius Severus P.F. Aug.*, «Classical Philology», pp. 228-240

Antemio

VASSILI Lucio, *Note di storia imperiale. II. Motivi dinastici nella nomina imperiale di Antemio*,

«Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 15, 1937, pp. 165-168

O'FLYNN J.M., *A Greek on the Roman Throne: the Fate of Anthemius*, «Historia», 40, 1991, pp. 122-128

Olibrio

VASSILI Lucio, *Note di storia imperiale. I. L'imperatore Anicio Olibrio*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 15, 1937, pp. 160-164

CLOVER F.M., *The Family and Early Career of Anicius Olybrius*, «Historia», 27, 1978, pp. 169-196

Glicerio

GUSSO Massimo, *Sull'Imperatore Glycerio (473-474 d.C.)*, «Studia et Documenta Historiae et Iuris», 58, 1992, pp. 168-193

Giulio Nepote

KENT J.P.C., *Julius Nepos and the Fall of the Western Empire*, in *Corolla Memoriae Erich Swoboda Dedicata*, Graz 1966, pp. 146-150

Romolo Augustolo

CESSI Roberto, *Augustolo od Odoacre? (A proposito del fram. 10 del Malco)*, «Rassegna Italiana di Lingue e Letterature Classiche», 2, 1919, pp. 29-31

CANTARELLI Luigi, *L'ultimo rifugio di Romolo Augustolo*, «Historia», 2, 1928, pp. 185-190

VASSILI Lucio, *Oreste, ultimo esponente del tradizionalismo romano*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica», 17 1939, pp. 261-266

SARTORI Franco, *Factus est imperator Augustulus*, in P. Gatti e L. De Finis (curr.), *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 1998, pp. 33-63

(3) sull'anno 476 d.C.:

CALDERONE Salvatore, *Alle origini della 'fine' dell'Impero Romano d'Occidente*, in AA.VV., *La fine dell'Impero Romano d'Occidente*, Istituto di Studi Romani, Roma 1978, pp. 27-48

CRACCO RUGGINI Lellia, *Pubblicistica e storiografia bizantine di fronte alla crisi dell'Impero Romano*, «Athenaeum», 51 (1973), pp. 146-183

CRACCO RUGGINI Lellia, *Come Bisanzio vide la fine dell'Impero romano d'occidente*, in AA.VV., *La fine dell'Impero Romano d'Occidente*, Istituto di Studi Romani, Roma 1978, pp. 69-82

CROKE Brian, *A.D. 476: The Manufacture of a Turning Point*, «Chiron», 13, 1983, pp. 81-119

DEMOUGEOT Émilienne, *Bedeutet das Jahr 476 das Ende des Römischen Reiches im Okzident?*, «Klio», 60, 1978, pp. 371-381

IRMSCHER Johannes, *Das Ende des weströmischen Kaisertums in der byzantinischen Literatur*, «Klio», 60, 1978, pp. 397-401

KRAUTSCHICK Stefan, *Zwei Aspekte des Jahres 476*, «Historia», 35, 1986, pp. 344-371

MOMIGLIANO Arnaldo, *La caduta senza rumore di un impero*, «RSI», 85, 1973, pp. 5-21

NERI Valerio, *Il 476 nella Storiografia moderna*, «Felix Ravenna», 111-112, 1976, pp. 247-267

TODESCHINI Giacomo, *Per una semantica storiografica dell'anno 476*, «Felix Ravenna», 111-112, 1976, pp. 269-292

ZECCHINI Giuseppe, *Il 476 nella Storiografia Tardoantica*, «Aevum», 59, 1985, pp. 3-23

(4) una lettura paradossale:

Suggerisco, infine, di leggere (o eventualmente ri-leggere) la 'ungeschichtliche historische Komödie' *Romulus der Grosse*, di Friedrich Dürrenmatt (trad. it. *Romolo il Grande*, pubblicata nella raccolta di lavori dello scrittore svizzero, Friedrich Dürrenmatt, *Teatro*, Einaudi, Torino 1975, pp. 4-78), per assaporare una interpretazione davvero paradossale e travolgente della vicenda della caduta dell'impero, in un intreccio ricchissimo di metafore e di spunti sul nostro oggi.